

# Sindacato e Stato: il loro rapporto in prospettiva (1958)

di **Franco Archibugi**

## *Indice sommario*

1. Premessa .....	2
2. Uno schema dell'evoluzione storica dei rapporti tra Sindacato e Stato .....	2
3. I problemi contemporanei del rapporto tra Sindacato e Stato .....	6
4. Il caso dei paesi comunisti .....	8
5. Il caso dei paesi ad economia mista .....	9
6. Verso una nuova epoca nei rapporti tra sindacato e stato .....	9
7. I nuovi contenuti del rapporto tra sindacato e stato .....	10
8. Sindacato e stato nella pianificazione sociale .....	13
9. Conclusione .....	14
Appendice: Alcune note sulla letteratura sul sindacato .....	16
Riferimenti .....	18

Questo saggio nasce da una Conferenza tenuta in un “**Corso sindacale europeo**” organizzato dalla **Organizzazione sindacale europea** della **Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi**, in Firenze, dal 22 settembre al 4 ottobre 1958. Una versione primitiva della Conferenza è stata pubblicata negli atti del Corso di Firenze pubblicati dalla Organizzazione Regionale Europea della Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi: **Organisation Regionale Europeenne de la Confederation Internationale des Syndicats 'Libres**, *Les syndicats dans la société moderne*, (Rapport du Cours syndical europeen tenu a Florence, Italie, du 22 septembre au 4 octobre 1958), Bruxelles, Secretariat regional europeen (Cisl), 1959.

La presente edizione costituisce una traduzione, ma anche rielaborazione immediata ed estesa della suddetta Conferenza che il Centro studi CISL di Firenze ha subito utilizzato come documento di base per le sue numerose attività formative.

## **Sindacato e Stato: il loro rapporto in prospettiva (1958)**

### **I. Premessa**

Le varie "dottrine" del sindacato, quelle che hanno accompagnato, e talora condizionato, lo sviluppo storico del movimento sindacale in tutto il suo ormai lungo percorso, sono sempre consistite - a ben vedere - in "teorie" circa i rapporti fra il Sindacato e lo Stato. L'elemento di partenza, infatti, di tali dottrine é stato sempre l'analisi del fatto associativo dei lavoratori (il sindacato) come fatto da "spiegare" e da inquadrare nell'ordinamento politico-statuale. [si veda Nota 1 dell'appendice]

Questa é anche la ragione per la quale dunque i rapporti concreti, storici, che si sono avuti fra Sindacato e Stato si sono quasi sempre determinati in relazione alla influente presenza, alla prevalenza e, in taluni casi, all'egemonia, che le dottrine politiche hanno avuto sull'ordinamento statale di riferimento.

Ma c'è da domandarsi: è possibile ricavare dalle molteplici esperienze di rapporti fra Sindacato e Stato, che si sono registrati nell'evoluzione della società industriale moderna, un significato comune ed un orientamento verso una concezione unitaria moderna e, diciamo, "futuribile, di tali rapporti?

In questa relazione si cercherà appunto di discutere questa possibilità.

E ciò facendo, si toccheranno, inevitabilmente, in forma assai sintetica e allusiva, buona parte dei più importanti problemi scaturenti dall'analisi teorica e storica dei rapporti fra Sindacato e Stato. La sommarietà con cui ciò sarà fatto dipende perciò solo dall'intenzione di rispondere all'unico preciso quesito indicato: *se é possibile disegnare una prospettiva comune dei futuri rapporti tra Sindacato e Stato.*

### **2. Uno schema dell'evoluzione storica dei rapporti tra Sindacato e Stato**

Il passato ci ha lasciato in eredità una serie di spiegazioni e di convinzioni relativamente ai rapporti fra Sindacato e Stato. Bisogna pur riconoscere che molte di queste convinzioni riflettono le condizioni generali politiche della società e del periodo storico in cui esse maturarono.

Fra i molti modi in cui si possono raggruppare tali spiegazioni e convinzioni, qui ne suggeriremmo uno, che è molto schematico e conveniamo, e che è fondato su una ripartizione in "epoche" (o "momenti") dello sviluppo dei rapporti fra Sindacato e Stato, epoche che pur essendo cronologicamente successive, non sempre si sono succedute effettivamente nel tempo, ma intrecciandosi in modo complesso con realtà e circostanze storiche specifiche, nazionali e internazionali, sono più verificabili come categorie "logiche" che come fasi cronologiche.

La *prima epoca* è quella in cui, la fiducia nell'ordinamento "democratico" puro, quello per cui si era realizzata la rivoluzione liberale e democratica e l'abbattimento dei vincoli giuridici al libero espletarsi dell'attività economica individuale, faceva anche credere nella giustizia distributiva economica che quell'ordinamento sarebbe stato in grado di assicurare. Ciò portava a considerare ogni forma di *coalizione spontanea dei prestatori d'opera* una forma di *illegalità*, quasi di sopravvivenza di antiche istituzioni di "conservazione" di interessi parziali e di privilegi (anche se rivolte alla difesa degli interessi più modesti), che avrebbero impedito alla comunità intera di beneficiare dei vantaggi del "libero" giuoco del mercato (filosofia del *laissez-faire*). Il sindacalismo degli operai, in questa epoca e in questa logica veniva considerato una forma tendenzialmente nostalgica dell'ordinamento corporativo dell'*ancien regime* e perciò da combattere in nome delle conquiste democratiche (libertà-eguaglianza-fraternità).

Fu insomma il costituzionalismo democratico, da taluni avvertito come dittatura formalistica delle maggioranze numeriche, a negare al sindacato, così come esso si manifestava nelle coalizioni spontanee miranti al controllo economico dell'offerta sul mercato del lavoro, ogni carattere di rappresentatività, e perciò ogni diritto di cittadinanza. In questo quadro, il sindacato doveva camuffare il suo intento economico di fissare vincoli alla libera concorrenza dei prestatori d'opera fra loro, integrando e sbandierando finalità di 'mutuo soccorso' e manifestazioni di 'solidarietà sociale' per poter giustificare la sua stessa esistenza materiale.

Fu proprio nel paese nel quale l'ordinamento rivoluzionario democratico fu temperato dalla sopravvivenza di altre forme di rappresentatività (e che poteva perciò apparire agli occhi dei democratici continentali un paese "tradizionalista"), cioè là Gran Bretagna, che l'associazionismo spontaneo dei prestatori d'opera incominciò ad essere tollerato, seppure ignorato, nell'ordinamento giuridico-statutuale.

Comunque, la crescita del movimento operaio e sindacale negli stati democratici e costituzionali dell'Ottocento è contemporanea alla progressiva perdita di fiducia nella democrazia pura, peraltro anche ostacolata nella sua vera essenza da clamorosi ritardi nell'attuazione del suffragio universale, proprio nei paesi che pretendevano essere "democratici". Da un alto si constatava che i rapporti politici di eguaglianza, garantiti dalle "costituzioni" e "statuti" detti "democratici", lasciavano inalterati i grandi squilibri di *ineguaglianza* nei rapporti economici e contrattuali; e ciò anche in relazione alla forte spinta all'accumulazione di capitale e di potere economico realizzata dal libero esercizio del diritto di proprietà e di impresa [si veda Nota 2 dell'appendice].

Nel sindacalismo e nell'associazionismo operaio si videro perciò, non solo la manifestazione diretta di potere economico e contrattuale, ma anche il mezzo per controbilanciare il potere del capitale. Ci si inoltrava così verso una nuova concezione dell'ordinamento politico: quella che mirava ad integrare la *democrazia politica* con una *democrazia economica*. E le organizzazioni sindacali sembravano essere delle strumentazioni alquanto adatte per questo obiettivo.

Si può parlare, allora, di una *seconda epoca* dei rapporti fra sindacato e stato; epoca nella quale i regimi democratici, pur difendendosi sempre dal tentativo di fondare nello Stato democratico il sistema rappresentativo e non riconoscere altre forme di rappresentanza statale, e quindi senza alterare i principi fondamentali di rappresentatività su cui si fondavano, tuttavia tolleravano sempre più la coalizione operaia come manifestazione di contro-potere economico.

D'altra parte l'esiguo peso che il sindacalismo aveva in questa epoca nella compagine sociale complessiva, non lo poneva, ancora, nelle possibilità né di estendere la propria competenza ai problemi di indole politico-economica generale, né di pretendere per sé una rappresentanza nuova degli interessi operai, salvo che nel campo limitato della stipula dei contratti collettivi, dall' area di influenza peraltro ristretta. E così, in questa epoca si è realizzata ancora una notevole separazione fra le materie di interesse e di responsabilità del potere politico e le materie di interesse e responsabilità del potere sindacale-contrattuale. Fra i due "poteri" non si realizzavano, nel modello corrispondente a questa seconda epoca, né conflitti né soverchie frizioni, salvo che nel campo dell'ordine pubblico o del regolare funzionamento dei servizi pubblici.

Questa è anche la ragione per cui il movimento operaio, sia in presenza che in assenza di importanti formazioni sindacali, fu sempre più stimolato, in questa "epoca", a risolvere i suoi problemi di carattere generale e di presenza nelle sedi decisionali di questi problemi, attraverso la formazione di partiti "operai" che agissero sul piano elettorale e politico, magari con il supporto dei sindacati, ove esistenti; ma questi sindacati proprio a causa di questa "delega" ai partiti di trattare le questioni di interesse generale, rimanevano funzionalmente legati alla contrattazione collettiva e alla soluzione dei problemi immediati.

Anche questa seconda epoca è stata una epoca di transizione, naturalmente, nella quale, tuttavia, non era difficile prevedere, insieme al, e causa del, progresso della società industriale, la sempre più forte crescita del sindacalismo. E con ciò non era altresì difficile preannunciare soluzioni molteplici ai prevedibili insorgenti problemi nei rapporti fra Sindacato e Stato.

Fu questa infatti l'epoca in cui fiorirono di più, appunto, le dottrine sul e del sindacato, nell'ottica - come si è detto - inevitabile dei suoi rapporti con lo stato.[si veda Nota 3 nell'appendice].

E fu anche l'epoca in cui si prepararono le basi di quella che fu la legislazione sindacale" dell'epoca successiva: quella legislazione che cercò, in un modo o nell'altro, di inserire *organicamente* i sindacati nella compagine statale, definendone i compiti, stabilendone le modalità di funzionamento e i limiti di competenza, e riconoscendoli comunque in alcune funzioni, mediante legittimazione costituzionale.

Il sindacato, cioè, si trovò gradualmente - per un verso o per l'altro - ad operare passando dalla sfera del diritto privato a quella del diritto pubblico; e tutto ciò in stretta correlazione con l'enorme aumento numerico dei suoi effettivi e del peso politico della sua organizzazione.

La *terza epoca* - che abbiamo già definito della "legislazione sindacale" - ha assunto una pluralità di aspetti in ciascun paese, in ragione del grado di sviluppo economico-industriale del paese stesso, delle circostanze storiche di esso e delle forme politiche che la fase politica e storica di riferimento ha reso possibili. I rapporti fra Sindacato e Stato in questa epoca hanno indubbiamente forme diverse: le più note e appariscenti fra esse sono quelle della esperienza corporativa-fascista, specialmente in Italia e Germania; quelle della esperienza comunista-staliniana, presente nell'URSS e negli altri paesi del cosiddetto 'socialismo reale'; quelle delle esperienze del New Deal negli USA.

Ma altre forme, in molti altri paesi, hanno arricchito e diversificato questa epoca dei rapporti fra Sindacato e Stato. Tuttavia, malgrado le basi politiche e storiche sostanzialmente differenti di queste esperienze, esse hanno tuttavia qualcosa di comune almeno dal punto di vista dei rapporti fra Sindacato e Stato: il tentativo di inserire formalmente il sindacato nello stato, attraverso il riconoscimento e il supporto pubblico all'attività contrattuale e sindacale, e la creazione di organismi pubblici "misti" nei quali l'azione sindacale trovasse la sua riconosciuta funzione. E ciò farebbe perfino dire che si é in presenza di differenti "versioni" politiche di un unico modello di rapporti .

D'altra parte, oltre le esperienze evocate del corporativismo, del comunismo e del new-dealismo, che sono le manifestazioni più appariscenti e impegnative della 'terza epoca', anche nei paesi in cui - contemporaneamente alle esperienze suddette o anche dopo - si mantiene un relativo grado di indeterminatezza nell'inserimento statutale del sindacato, si ebbe una certa proliferazione di atti legislativi di tipo "sindacale-istituzionale". Mi riferisco in particolare sia ai paesi dell'Europa continentale da un lato (Germania di Weimar, Francia, Austria, Belgio, Olanda) che del mondo anglosassone e scandinavo dall' altro (Gran Bretagna e alcuni paesi del Commonwealth, Svezia, Norvegia, Danimarca, Finlandia), dove molti atti legislativi hanno creato numerosi organismi pubblici "misti" (cioé con la rappresentanza ufficiale dei sindacati) per la determinazione dei salari e delle altre condizioni di lavoro, stabilendo il potere e le modalità di partecipazione e di atteggiamento dei sindacati a detti organismi.

Si può perciò dire che a dispetto delle sue molteplici versioni l'epoca della 'legislazione sindacale' ha avuto come caratteristica di fondo, in tutti i paesi, l'emergere di una situazione in cui:

- a. il sindacato ha esteso a tal punto la sua area di influenza e i suoi interessi da interferire con l'azione del potere politico; e
- b. il potere politico, per suo conto, ha esteso anch'esso a dismisura i suoi interventi nel campo economico e sociale, così da non potere disinteressarsi dello svolgimento delle relazioni industriali e sindacali.

Si é venuta configurando perciò in questa epoca - di cui noi siamo ancora, in larga misura, i contemporanei - una specie di 'integrazione' fra potere contrattuale

e sindacale e potere politico e statale, tra Sindacato e Stato. E di questa integrazione ne sono testimonianza e teorizzazione tutte le dottrine - che potremmo definire appunto "integraliste" - del sindacalismo, quelle che mirano a 'integrare' la rappresentanza ufficiale degli interessi professionali nello stato, sia pure nelle molteplici forme che l'esperienza storica ci offre.

### 3. I problemi contemporanei del rapporto tra Sindacato e Stato

Oggi noi siamo tutti eredi, in un modo o nell' altro, di queste epoche. I loro caratteri influenzano ancora le nostre situazioni sindacali, pressoché ovunque.

Così ancora oggi abbiamo in molti paesi dei forti partiti "operai", di ispirazione prevalentemente 'socialista', che furono a suo tempo "promossi" essenzialmente dal movimento sindacale.

E ciò avvenne quando questo ultimo avvertì - data una sua certa debolezza politica - l'importanza di agire sul terreno politico, con appropriata rappresentanza politica. In fondo si trattava del tentativo del sindacato di conquistare lo stato, mediante la conquista di una maggioranza parlamentare.

A suo tempo questo obiettivo non presentava particolari difficoltà di tipo funzionale per due principali ragioni:

- 1) perché il terreno della azione sindacale era alquanto diverso dal terreno dell'azione politica, e la duplicità di impegno del movimento operaio, sul terreno sindacale e sul terreno politico, non creava interferenze funzionali e formali;
- 2) perché era forte, in tutti i paesi in cui ciò é avvenuto, una struttura fondamentalmente "privatistica" della economia, con una classe di "capitalisti" potenti che esercitava fortemente la sua influenza anche nel caso che un partito, filo-operaio" (laburista o social-democratico) arrivasse al potere in regime democratico; in questo caso, l'antagonismo sostanziale non era quello fra sindacato e stato, bensì. sempre quello fra sindacato e classe capitalistica con lo stato in funzione di mediazione: e se per caso il partito al governo fosse divenuto "operaio", cioè favorevole al sindacato (*pro-labor*), l'opera di mediazione sarebbe divenuta ancora più utile ed auspicabile.

Con l'uso ripetuto di questo sistema (partiti operai più volte al potere, democraticamente), e a seguito di una obiettiva evoluzione delle necessità politiche e sociali, lo stato ha enormemente aumentato la sfera dei suoi interventi, e quindi della sua influenza e delle sue dirette responsabilità, nel campo economico e sociale: in altri termini sia nel campo direttamente produttivo, assumendo molte responsabilità imprenditoriali, di produzione di beni e soprattutto di servizi (sociali) - di cui il bisogno si é fatto relativamente crescente -, sia nel campo distributivo, provvedendo a garantire alcuni redditi, con diversi sistemi (tassazione differenziata, pensioni, contributi alle famiglie, indennità disoccupazione, di invalidità, etc.). Si é registrato, insomma, un largo processo di pubblicizzazione dell'economia e, insieme, una importante assimilazione da parte del personale di governo di una volontà politica di intervento.

Questo lento ma inesorabile "acculturamento" di segno socialista (di cui spesso non ci si rende propriamente conto se non con difficili confronti storici con la cultura politica, e la prassi che ne derivava, di epoche precedenti), è stato un prodotto sia della frequenza con la quale i partiti socialisti si sono trovati - da un certo periodo in poi (che può datarsi grosso modo con il dopoguerra) al governo in molti paesi industriali occidentali; sia anche del modo in cui il socialismo ha influenzato il comportamento di fatto di altri partiti non socialisti che si sono trovati alla(o che hanno mantenuto la) direzione del governo. Per cui oggi si può dire, celiando, che i conservatori in Gran Bretagna sono obbligati a fare una politica più laburista dei laburisti, e i partiti "cristiani" in Germania e in Italia una politica più socialista dei socialdemocratici.

Il sindacato, come espressione associativa dei lavoratori, si è trovato di fronte non più il tradizionale datore di lavoro, ma lo stato, nelle sue politiche, nelle sue esigenze; e molte volte uno stato diretto da partiti "operai" e socialisti, cioè partiti di cui esso, sindacato, è stato il progenitore.

L'imbarazzo non è stato mai piccolo. Ovunque un partito operaio sia andato al governo, in un quadro politico recente, cioè in una situazione con largo intervento pubblico nella vita economica, sempre il sindacato si è trovato in difficoltà particolari, in conflitti bizzarri di funzioni e in sostanziale antagonismo con lo stato. Non è insensato generalizzare che mai i rapporti tra sindacato e stato sono diventati così cattivi nella sostanza come nei casi in cui lo stato è venuto accrescendo il suo potere di intervento e le sue responsabilità, proprio per attuare una politica definita "socialista": in quanto in quel caso è lo stato che si sostituisce alla classe capitalista come tradizionale ed organico antagonista del sindacato, quale che sia la formazione politica che lo rappresenta e lo governa.

Le difficoltà non sono state minori quando la "conquista" dello stato da parte del movimento operaio è avvenuta non già mediante l'azione indiretta di un partito operaio, ma attraverso l'inserimento graduale diretto del sindacato nell'ordinamento statale, mediante partecipazione diretta a organismi pubblici di direzione dell'economia, come Consigli nazionali dell'economia, Agenzie e Comitati di governo, Consigli per i salari, Consigli di Amministrazione di Enti pubblici, fino agli organismi amministrativi di imprese importanti di produzione.

Finché l'area dell'azione pubblica e dell'intervento dello stato era ristretta, questo tipo di "partecipazione" del sindacato ad organismi pubblici - sviluppatasi più o meno intensamente soprattutto nell'epoca che abbiamo definito di "legislazione sociale" - costituiva un mezzo importante per influenzare la vita economica e la politica della classe capitalista, e quindi uno strumento per controbilanciare da parte del sindacato il potere dei capitalisti nel campo delle decisioni di politica generale.

Ma dal momento in cui la struttura politica si trasforma in modo da attribuire agli organismi pubblici ampie responsabilità nelle decisioni della politica economica, la partecipazione formale ed istituzionale del sindacato nella pubblica responsabilità costituisce un impegno troppo gravoso per il sindacato medesimo. Ciò lo pone nelle condizioni di essere, nello stesso tempo, responsabile ma anche oppositore, direttore e diretto, maggioranza e minoranza, con un notevole peggioramento della sua funzione, della sua autonomia e del suo prestigio.

Gli esempi storici di questa problematica sono quasi infiniti nei paesi in cui la politica economica e sociale dei governi, e quindi degli stati, si è fatta più avanzata, senza eliminare tuttavia il regime parlamentare o dei partiti liberi; (nei casi in cui quest'ultimo evento è accaduto, anche la partecipazione dei sindacati è divenuta piuttosto una finzione, giacché i sindacati stessi - anche se riconosciuti sul piano formale, ed esercitanti in qualche modo una loro funzione di rappresentanza degli interessi dei lavoratori - hanno perduto la loro autonomia ed una loro identità indipendente).

#### 4. Il caso dei paesi comunisti

Una occasione importante di riflessione sul modo in cui si sono posti, nella loro evoluzione storica, i rapporti tra sindacato e stato, e sulle prospettive che possono determinarsi, è fornita certamente dall'analisi del caso speciale dei paesi comunisti.

Abbiamo già detto come saremmo propensi a considerare questo caso come una versione dell'epoca caratterizzata dal tentativo di inserire formalmente il sindacato nello stato. Ma a differenza delle altre "versioni" conosciute di questo tentativo, il caso dei paesi comunisti è l'unico caso in cui - per ragioni storiche che non è certo il luogo di esaminare - lo stato ha assorbito la totale responsabilità della gestione economica, mediante la completa "pubblicizzazione" della proprietà di tutti i più importanti mezzi della produzione, incominciando dalla terra. E' il caso in cui, dal punto di vista formale, la "conquista" da parte dei sindacati, in nome dei lavoratori, dello stato è avvenuta nella forma più completa; e l'identificazione degli interessi dei lavoratori con quelli dello stato, divenuto "stato dei lavoratori", "stato 'socialista", ha trovato la sua più compiuta espressione.

Ma in questo caso, indipendentemente dalla esistenza di un regime "democratico" o di delegazione del potere politico e decisionale che questo intende rappresentare, ciò ha determinato una situazione in cui lo stato, detto dei lavoratori o socialista, si è trovato ad essere l'unico "datore di lavoro" l'unico antagonista di fatto nel rapporto di lavoro dei lavoratori. (E ciò indipendentemente - come si è detto - dal grado di autocrazia che il sistema politico dei "Consigli" o Soviet o del partito unico possa avere determinato per il gruppo di dirigente dello stato stesso).

Di fronte ad una situazione storica, ed anche ipotetica, di questo genere, le risposte concettuali possono infatti essere solo due:

- a) o si ritiene che eliminato il capitalismo privato, gli interessi dei lavoratori in quanto tali si identificano in quelli dello stato, venendo meno il dualismo datore di lavoro/lavoratore; e allora in questo caso viene meno ogni ragione d'esistenza per il sindacato, il quale è giusto che venga "fagocitato" dallo stato; e ciò è di fatto storicamente avvenuto nei paesi comunisti, soprattutto in Urss, ove il sindacato è divenuta una amministrazione burocratica dello stato, con compiti di applicazione delle decisioni dello stato.

- b) oppure si ritiene che anche in uno stato completamente “pubblicizzato”, e nel quale il dualismo datore di lavoro privato/lavoratore privato è scomparso, gli interessi dei lavoratori in quanto tali hanno sempre bisogno di una loro espressione autonoma rispetto al nuovo “datore di lavoro-stato”; e allora occorre riconoscere nel sindacato una istituzione “permanente” della società industriale moderna, inerente a qualsiasi processo produttivo che la caratterizzi, indipendentemente dalle forme giuridiche e politiche nel quale si inserisce, qualsiasi sia il “gestore” di questa società industriale, il capitalismo nella forma della corporation privata o lo stato collettivista; in questo caso occorre prevedere la libertà e l'autonomia del sindacato in tutte le sue forme e in tutte le sue conseguenze.

## 5. Il caso dei paesi ad economia mista

Se questo é vero per i paesi comunisti, ad economia completamente pubblica, ancor più vero sarà per i paesi in cui nel sistema economico, malgrado l'espansione dell'influenza e delle responsabilità dello stato, ancora sopravvive - ed é dubbio predire se e quando cesserà di sopravvivere - una vasta area di intervento economico privato. Questo é il caso dei paesi occidentali industrializzati (ma anche il caso della maggioranza dei paesi in via di sviluppo) in cui cresce continuamente - come si é detto - la responsabilità diretta dello stato nella gestione economica, nel senso: a) della pianificazione complessiva, nazionale o regionale, dello sviluppo economico e sociale; b) della gestione diretta di sempre più importanti e nuove attività economiche.

In questa situazione, anche se il sindacato potrà risentire in qualche caso dell'influenza dei fattori di debolezza e di settorialismo che lo hanno spinto fino ad oggi a cercare un inserimento nelle strutture pubbliche, sia per azione politica indiretta che per partecipazione diretta ad organismi dello stato, sempre più si presenta una *nuova* problematica: sempre più si avverte, infatti, l'esigenza di una modifica di questo suo atteggiamento tradizionale, e di una ricerca, invece, di una sua maggiore e sostanziale indipendenza dai poteri dello stato, appunto perché sta divenendo il suo principale antagonista, sia nella qualità di responsabile della politica economica e della pianificazione (e delle implicazioni che esse hanno sul mondo del lavoro), sia nella qualità di “datore di lavoro” nelle gestioni economiche dirette.

## 6. Verso una nuova epoca nei rapporti tra sindacato e stato

Si profila perciò, sulla base delle considerazioni precedenti (soprattutto sul nuovo ruolo preponderante che lo stato sta assumendo come protagonista del rapporto di lavoro, e principale interlocutore del sindacato) una tendenza *verso una nuova epoca* (nel senso della partizione già suggerita) nei rapporti fra sindacato e stato. Qui ci limiteremo tracciarne molto sommariamente solo le caratteristiche dominanti.

Il fatto che nella società industriale contemporanea il sindacato e lo stato si avviano ad essere i principali protagonisti del potere di decisione, e per questo anche i principali "antagonisti", fa pensare che il primo dovere di entrambi, ma soprattutto del sindacato (che deve acquisire un ruolo del tutto nuovo, assai più nuovo di quello che deve acquisire lo stato) è quello di liberarsi da ogni tipo di influenza e di condizionamento reciproci.

Nelle nuove nascenti circostanze, gravemente dannoso verrebbe ad essere, molto più dannoso che nel passato, un sindacato asservito allo stato, come uno stato asservito al sindacato.

Se nel passato una certa interdipendenza poteva essere utile ai fini di un efficace *contro-bilanciamento* del potere dei capitalisti privati, oggi che si è sulla strada di una sorta di "capitalismo di stato", per il prevalere - nella compagine economica - del controllo pubblico dei mezzi più importanti di produzione, quella interdipendenza costituirebbe la distruzione di una efficace pluralità di poteri effettivi, pluralità che è stata sempre, e sempre sarà, garanzia di libertà e di vera democrazia.

L'esistenza del sindacato, cioè, tanto più sarà fattore di difesa dell'ordinamento democratico (costantemente minacciato dai conflitti connaturali alla società politica contemporanea) quanto più manterrà se stesso libero da ogni impegno politico ed ideologico, e quanto più si erigerà autonomamente come potere contrapposto al potere politico.

Ciò deve necessariamente comportare un lento ritorno dell'azione sindacale dalla sfera del diritto pubblico (terza epoca nei rapporti sindacato-stato) a quella del diritto privato, o se vogliamo "privato-collettivo", in quanto riguarda più entità associative che rimangano a finalità di interesse collettivo pur essendo non statuali ma private, e che rimangono private malgrado il prevalente interesse collettivo (e quindi in certo qual senso analogo a quello pubblico).

In particolare, poiché si è supposto di muoverci verso una sempre maggiore "pubblicizzazione" dei rapporti economici, con la difesa del carattere "privato" del rapporto di lavoro, anche se stipulato fra sindacato (entità privato-collettiva) e stato (entità pubblica), si avrà nel sindacato il principale bastione della sfera privata rispetto alla invadenza della sfera pubblica. Il rapporto di lavoro liberamente negoziato e sindacalmente amministrato costituirà lo strumento per mantenere "libera" una società sempre più "organizzata", e quindi sempre più soffocatrice di libertà private.

## **7. I nuovi contenuti del rapporto tra sindacato e stato**

La prospettiva di una sempre maggiore "autonomia" e indipendenza del potere sindacale dal potere politico, non significa separazione degli oggetti (o materie, o contenuti) di interesse o di intervento dei due soggetti di tali poteri: il sindacato e lo stato. Anzi, al contrario, la necessità di tale autonomia e indipendenza deriva proprio da una constatata crescente identificazione degli oggetti di interesse e di intervento.

Finché gli oggetti erano differenti, finché si poteva parlare di una certa separazione di "competenze" funzionali (ai sindacati la negoziazione libera del rapporto di lavoro: salari e delle altre condizioni; allo stato la legislazione sociale e la politica economica: pensioni, sicurezza sociale, sanità, scuola, investimenti, finanza pubblica etc.); allora anche le "funzioni" erano differenti, e tra due organismi con funzioni diverse è possibile immaginare una integrazione funzionale qualsiasi. Ma quando gli oggetti, gli interessi e le funzioni si identificano, gli organismi, non possono più integrarsi se non al prezzo dell'asservimento di uno all'altro, al prezzo della presenza solo subordinata della funzione-dell'uno a quella dell'altro, al prezzo perciò della scomparsa di ogni sostanziale funzione da parte di uno dei due.

Ora, nella società contemporanea, il sindacato - insieme alla sua crescita organizzativa e alla creazione di strutture nazionali - non ha fatto altro che allargare sempre più l'area dei suoi interessi e delle sue competenze. Esso si è distaccato sempre molto dagli interessi settoriali e contrattuali (nel senso tradizionale del termine), per capire che i problemi e gli interessi dei lavoratori, si comprendono e si difendono anche e soprattutto a livello nazionale, interessandosi ai problemi generali della vita del paese, soprattutto alle decisioni di politica economica. Tutto ciò gode di un così generale consenso, è così spesso ripetuto, è divenuto un luogo così comune, da essere perfino banale ricordarlo.

Pochi sono ormai i compiti e le responsabilità di un Governo politico (attività del potere legislativo ed esecutivo-amministrativo) che non tocchino gli interessi di un sindacato degno di questo nome. Dalla politica estera a quella militare, dalla politica economica a quella scolastica, sanitaria, sociale in genere, in tutti questi settori o domini di azione pubblica il sindacato ha maturato il diritto, l'esigenza e l'abitudine di manifestare la sua opinione e la sua volontà.

Ci si può domandare, a questo punto: che differenza passa tra un sindacato e un partito politico?

Ebbene, se la differenza dovesse scaturire solo dagli oggetti della "competenza" o dell'"interesse", la differenza non sussisterebbe. Ma è proprio dalla identificazione degli oggetti di interesse che scaturisce, invece, la convenienza e l'utilità di marcare una differenza di "istituzioni", una differenza nella manifestazione della volontà popolare; di avere un sistema "misto" di manifestazione di tale volontà: da un lato il sistema contrattuale, espresso dall'azione sindacale, fondata sul principio associativo-professionale; dall'altro il sistema politico espresso dall'ordinamento costituzionale e statutario fondato sul principio democratico-rappresentativo a cui il sistema associativo (partiti e movimenti associativi) accedono secondo procedure costituzionali, (rispettando regole democratiche e diritto/dovere di voto) secondo regole di dette procedure..

Entrambi i due sistemi si piegano sugli stessi oggetti, con diversi strumenti di intervento: il primo la libera contrattazione collettiva, il secondo le leggi e la normazione amministrativa. Entrambi sono condannati ad avere molti punti di debbono scontro, ma anche a ricercare su di essi ricercare dei punti di incontro, se vogliono garantirsi un rispetto reciproco, ma anche una loro comune sopravvivenza (giacché il rischio è che l'uno sopraffaccia l'altro!

Tale punto di incontro può implicare un compromesso, talora, di potere. Se entrambi si muovono nell'ordine degli interessi generali - come sempre di più si sta evidenziando, soprattutto per quanto concerne il sindacato, che nasce come espressione di interessi settoriali - il compromesso sui *contenuti* sarà probabilmente più facile, se ci sarà buona disponibilità, rispetto a quello sui *poteri*.

Ma la prima condizione è che si rinunci ad affermare la "supremazia" dell' un sistema sull' altro. Ciò vale beninteso nei riguardi di molte teorie o dottrine del passato che sulla base della riconosciuta (e storicamente largamente provata nei fatti) strumentalizzazione dello stato da parte delle classi "dominanti" perché più forti economicamente nella società civile - hanno ipotizzato una supremazia del sistema contrattuale in quanto espressione più autentica della società reale, trascurando le possibilità di trasformare in senso più legittimo e democratico l'ordinamento statale. Queste teorie o dottrine, largamente influenzate da un modo di vedere che potremmo definire "economicistico" o "sociologico", hanno avuto diverse versioni e diversi orientamenti, dal "sindacalismo" puro, al corporativismo, all' "operismo" all'antistatalismo, nelle sue prospettive nelle sue più diverse forme. Ma è singolare come, portando all'estremo la supremazia del sindacato o del sistema contrattuale nei riguardi del sistema politico-statale, queste dottrine hanno condotto a situazioni in cui il sindacato è divenuto (o avrebbe potuto divenire) lo stato; in cui si è abolita la distinzione, e ci si è ritrovati - volendolo negare - in uno stato diciamo così "sindacalista" ancora più opprimente del vecchio stato "borghese".

Ma la condizione, di cui si è detto, della rinuncia ad affermare la "supremazia" dell' un sistema sull' altro, vale oggi nei riguardi di molte teorie e dottrine, che pur ammettendo un diritto di cittadinanza al sistema contrattuale come espressione di interessi (è vero) sempre più generalizzati ma pur tuttavia parziali affermano che esso deve rimanere in qualche modo subordinato al più generale sistema e principio di rappresentanza democratica, espressione della sovranità nazionale. Questa è una concezione, che potremmo definire "giuridicistica", e che alligna fortemente, e specialmente nei paesi con forti tradizioni di pensiero giuridico. Essa è indubbiamente facilitata dagli estremismi delle concezioni "sindacaliste", quelle del passato e quelle riaffioranti in ogni momento nell' azione "movimentistica" del sindacato; ed è facilitata anche dal suo apparente aspetto di "tolleranza" nei riguardi del sindacalismo, espressione di spirito di libertà, purché non venga compromessa e discussa appunto la "supremazia" o "superiorità" del sistema statale. Se perdurano, in un senso o nell' altro, il sentimento e la pratica di una supremazia di un sistema sull'altro, le possibilità di compromesso scemano; e il conflitto diventa un conflitto di potere, paralizzante e sterilizzante, piuttosto che un sano conflitto sui contenuti.

E se il conflitto di potere dovesse risolversi a favore di uno dei due sistemi, si avrebbe una soluzione "integralista" - in un senso o nell'altro - ma non molto dissimile - in un senso o nell'altro : si avrebbe un unico sistema di potere, la società reale si identificherebbe nello stato o viceversa, e la "statalità" onnicomprensiva, onniprovvidente, onnipotente, sarebbe l'unico sistema esistente.

## 8. Sindacato e stato nella pianificazione sociale

In quella che abbiamo definito una nuova “epoca” nei rapporti tra sindacato e stato – epoca che siamo ancora lontani dal vivere, ma che sorge come proiezione dei problemi che già stiamo vivendo, pur negli schemi di rapporti dell’epoca precedente (quella che viviamo) e sarà epoca certamente più “liberale” di quella che viviamo – ebbene in questa nuova epoca i contenuti e le forme dell’azione sindacale e contrattuale non potranno non subire profonde trasformazioni.

A questo punto vorrei escludere, nel sommario esame di tali trasformazioni, quelle attinenti alla sopravvivenza più o meno lunga e vasta, di una sfera privata tradizionale di attività economica fondata sulla libera impresa, e quelle attinenti alla evoluzione tecnologica e organizzativa a livello di imprese produttive sia pubbliche che private. E ciò non solo perché tali temi sono oggetto di altre relazioni a questo seminario, ma perché dovrei limitarmi al tema di questa relazione che riguarda l’ipotesi di una nuova epoca di rapporti fra sindacato e stato, e non anche tra sindacato e altre istituzioni della società reale (impresa, famiglia, etc.).

Ebbene, limitandoci dunque sempre all’esame dei nuovi compiti che si presentano sia al sindacato che allo stato in una prospettiva evolutiva, si deve constatare che la contrattazione collettiva tradizionale, che tuttora costituisce il principale strumento di azione del sindacato, la sua principale ragion d’essere, verrà sempre più toccata da un bisogno di coordinamento a livello nazionale; e dal la necessità di essere “conforme” – cioè non incompatibile – con il crescente bisogno di pianificazione economica nazionale. L’autonomia sindacale viene sempre più ad interferire con l’ esigenza di una politica coordinata dei salari, quest’ultima a sua volta con una politica coordinata dei redditi, quest’ultima a sua volta con una politica coordinata della produzione, dei consumi, degli investimenti, dei trasferimenti sociali, in una parola della politica complessiva di sviluppo socio-economico del paese.

Se da un lato constatiamo l’ esigenza di una forma qualsiasi di conciliazione (compromesso) fra il potere di pianificazione (sempre più richiesto dallo stato) e il potere contrattuale (sempre più ampiamente e fortemente esercitato dal sindacato); e se, dall’altro lato, teniamo presente la necessità - sopra sottolineata - di una sempre più marcata separazione formale dei poteri politico e sindacale; noi giungiamo quasi automaticamente a configurare quale potrà e dovrà essere il nuovo “modello” di azione sindacale: la contrattazione collettiva in materia di pianificazione economica ( o contrattazione collettiva di piano). D’altro lato, per le stesse ragioni, si viene a configurare quale potrà o dovrà essere il nuovo modello dell’azione pubblica in materia, del nuovo modello della politica economica statale: la pianificazione economica *mediante* contrattazione collettiva (o pianificazione contrattata).

Se le tendenze qui ipotizzate sono valide, ne discenderebbero alcune conseguenze particolari. Fra esse, per es., la necessità di stabilire la incompatibilità fra funzione di rappresentanza politica e funzione di rappresentanza sindacale, per la ragione della impossibilità di assorbire contemporaneamente le funzioni di due

entità o "sistemi", che esistono per contrapporsi, per fronteggiarsi e per negoziare l'uno di fronte all'altro.

Il sindacato inoltre non potrebbe con i suoi rappresentanti, partecipare - più o meno ufficialmente e - ad organismi pubblici che hanno il compito e la responsabilità di decidere su scelte politiche che il sindacato deve discutere e negoziare ed eventualmente contrastare, salvo che nei casi in cui si sia contrattata esplicitamente la creazione e la gestione comune fra parti sociali di detti organismi (in tal caso sarebbero piuttosto organi esecutivi, enti operatori, che organi politici ed enti decisionali).

Un'altra implicita conseguenza delle tendenze ipotizzate é che le stesse massime "decisioni" di politica economica dello stato dovrebbero essere oggetto logicamente di assunzione mediante contrattazione fra le parti, (sindacato e stato); e quindi dovrebbe essere superato il ricorso a schemi istituzionali pubblici (in altri termini, a organismi istituzionali pubblici o addirittura costituzionali, quali "Consigli dell' economia" o Comitati nazionali di Politica economica) nei quali fosse prevista una rappresentanza "legale" dei sindacati, per sancire le decisioni. Giacché ciò continuerebbe ad affermare il principio di una supremazia dell'organo dello Stato sulla contrattazione di piano, della decisione pubblica sulla contrattazione di piano. La partecipazione del sindacato potrebbe essere invece concordata negli organismi tecnici nei quali si prepara il materiale per le decisioni o opzioni di piano sulle quali si dovrebbe sviluppare la contrattazione collettiva di piano.

## 9. Conclusione

Come già avvertito, i tratti fondamentali di una nuova epoca emergente di rapporti tra sindacato e stato sono stati tracciati, in questa relazione, in forma astratta e "teorica", con riferimento assai "sfumato" alle differenti situazioni reali esistenti nei diversi paesi.

Il quadro che ne é emerso perciò potrebbe trovare sostanziali modificazioni in relazione a situazioni e circostanze più particolari. L'intento però è state di fornire una chiave di lettura delle situazioni particolari; e di permettere la discussione sulla possibilità di estrarre e sviluppare dalle complesse e multiformi realtà nazionali, delle *tendenze comuni* nei rapporti tra sindacato e stato nell'intero arco dei paesi industrializzati, ivi compresi quelli (assai dissimili per struttura istituzionale) detti "comunisti". Anzi si è ipotizzato che - malgrado le differenze e i punti di partenza assai dissimili - l'evoluzione dei rapporti tra sindacato e stato potrebbero andare verso delle *convergenze* comuni ai due tipi di paesi, convergenze fondate sull'estensione dell'intervento pubblico nei paesi occidentali, e sul bisogno di creare alternative all'integralismo statuale nei paesi comunisti. In entrambi i casi il sindacato verrebbe ad essere il protagonista principale dei nuovi rapporti ed anche della convergenza, partendo da punti diversi; e la "*contrattazione collettiva di piano*" sarebbe il terreno di scontro e di incontro fra le due nuove realtà.

Ovviamente, lo schema interpretativo esposto ha coscienza di essere solo una provocazione per ulteriori riflessioni e indagini, e richiede molti approfonditi lavori di ulteriore approssimazione e verifica ; senza perdere di vista però – per amore del particolare e dell'analisi storica contingente - l'interesse ad una valutazione delle tendenze generali, necessariamente di lungo periodo, nei rapporti fra sindacato e stato nella società industriale di domani.

## **Appendice: Alcune note sulla letteratura sul sindacato**

(di accompagnamento al testo della conferenza)

**Nota 1.** - Per verità, le dottrine del sindacato sono oggetto di una vasta pubblicistica non sempre ordinata e “scientifica”. Salvo che per quanto riguarda il “sindacalismo” (o più precisamente “sindacalismo rivoluzionario”) – la dottrina che attingendo a precedenti storici e culturali in Proudhon, anarchici, etc. trova poi in Georges Sorel e in altri importanti autori -tra cui molti italiani - una sistemazione notevole a cavallo del 1900) - le dottrine del sindacato sono incorporate nelle più importanti dottrine "politiche" (liberalismo, socialismo, marxismo, corporativismo, dottrina “social-cristiana”, etc.) Salvo il Sorelismo, come si è detto, che si presenta come una teoria “pura” del sindacato, per il resto non c’è autonomia di riflessione teorica sul sindacato. E questa é anche la ragione per la quale é scarsa una letteratura che fornisca rassegne delle dottrine sindacali in quanto tali: queste saranno invece incluse, e deducibili, nelle più importanti rassegne sulle dottrine politiche del mondo contemporaneo, che invece abbondano.

E’ solo con questo dopoguerra che le dottrine sindacali, in quanto teorie interpretative dello stesso movimento operaio, sono state oggetto di sintesi espositive, ad opera di alcuni studiosi, specialmente americani. Fra gli esempi più significativi segnalerei; i lavori di P. Taft (1950 e 1952); di Kornhauser et al. (1954 ); e il saggio di Kerr e Siegel (1955) e la pronta eco, in Italia, di Franco Ferrarotti (1955). In maniera non collegata agli indicati studiosi americani dei sindacati, si possono anche considerare come rassegne delle dottrine sindacali, il modo in alcuni leader o teorici del movimento sindacale hanno scritto opere introduttive alle storie del movimento sindacale: per esempio, l’excursus storico sulle teorie sindacali contenuto nel lavoro di Harold Laski, (1950); e un lavoro francese di R.Goetz –Girey (1949). Ma non si può certo parlare di esplicita trattazione delle dottrine del sindacato. In Italia, dove abbondano “storie” del movimento socialista, che includono ampie rassegne storiche del movimento sindacale, vi è anche uno specifico lavoro di gruppo dell’Istituto Sociale Ambrosiano (1951) su “l’evoluzione del sindacato”, una rassegna molto elementare ma assai raccomandabile

Non bisogna tuttavia dimenticare i primi lavori teorici sul movimento sindacale dei coniugi Sydney e Beatrice Webb, inclusi nella lor grande e credo prima “Storia del sindacalismo” (1920) che è all’origine di molta letteratura sindacale contemporanea inglese, e l’opera di Selig Perlman (1928) che è all’origine del grande interesse suscitato dalla cosiddetta “Scuola di economia del lavoro del Wisconsin-Madison”, presso la Università del Wisconsin-Madison dove ha insegnato appunto il Perlman.

**Nota. 2.-** Una palese contraddizione del pensiero “democratico” delle classi liberali (la borghesia) era che da un lato osteggiavano il legittimismo e le forme di governo autoritario e conservatore, ma dall’altro contenevano le pressioni popolari per il suffragio universale e ne ritardavano l’avvento. (Qualcosa del

genere si ripete anche oggi su scala mondiale, dove i paesi “avanzati” liberal-democratici dell’occidente industriale combattono i paesi anti-democratici meno avanzati (paesi comunisti e paesi sottosviluppati) e cercano di far avanzare (o addirittura “esportare” la democrazia in essi, ma nello stesso tempo osteggiano una democratizzazione numerica di questi paesi e ritardano il loro ingresso di voto proporzionale pro-capite (quello del suddetto suffragio universale) in tutte le istanze internazionali. Se la contraddizione è vera, non sarei tanto sicuro tuttavia di attribuirle – nel passato e nel presente - con analisi politica e storica alquanto approssimata, solo all’interesse delle classi dirigenti dei paesi democratici a conservare il loro potere e i loro privilegi, ma forse anche a conservare la stessa democrazia faticosamente raggiunta messa a rischio da una cultura di massa non sufficientemente maturata per la democrazia. Il problema è complesso, ma la storia vissuta (con tutti i “bonapartismi” ottocenteschi, i fascismi, i comunismi, i nazismi e ogni tipo di regime populista dell’America latina e del “terzo mondo” che abbiamo già vissuto) non ci dovrebbero insegnare chiaramente, senza dubbio, che proprio la leggerezza con la quale si sono sperimentate partecipazioni radicali eccessive di potere popolare hanno creato proprio i peggiori rischi allo sviluppo e al consolidamento dei regimi democratici, e al loro ritardo? In altri termini che i regimi popolari radicali hanno nel loro sangue il germe della loro distruzione e trasformazione in regimi antidemocratici e populistici? E che laddove il dubbio (che talora si diffonde e si riproduce) che questo non sia così evidente e vero, non è il segnale ancora pericoloso che ancora non si sia maturi per una gestione autentica della democrazia?

Vorrei dire subito in proposito, per maggiore sicurezza nostra, che la chiarezza e la determinazione con la quale i sindacati tutti, nessuno escluso, che aderiscono alla nostra Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi, si ritrovano nei suoi indirizzi e nelle sue carte fondamentali, è certamente una garanzia che i rischi di scivolamento nel populismo siano effettivamente sotto controllo! E di questo dovremmo essere orgogliosi.

**Nota 3.** – Nel Perlman, le “dottrine” (o ideologie se viste sotto l’angolo del profetismo degli intellettuali relativo al movimento sindacale) vengono essenzialmente ridotte a tre gruppi: 1) le dottrine dei “*deterministi rivoluzionari*” (essenzialmente i “marxisti”, includenti probabilmente tutte le espressioni di sindacalismo rivoluzionario di tipo “soreliano”); 2) quelle degli “*intellettuali etici*” (che vanno dagli utopisti e anarchici ai cristiani-sociali fino ai “gildisti” inglesi); 3) quelle infine, presenti in tutti i patrocinatori di un riformismo del genere “*socialdemocratico*”, “ingegneri” della democrazia industriale e della democrazia economica). Ma l’opera del Perlman, non senza consapevolezza, aggiunge di fatto un quarto gruppo di intellettuali (ai quali non è affatto sgradita la capacità di influenzare, sia pure con maggiore discrezione degli altri la crescita e lo sviluppo del movimento sindacale): quelli appunto che interpretano la crescita e, quindi, propongono lo sviluppo, del sindacato, in stretta connessione ed armonia all’autonoma presa di coscienza del lavoratore (cioè non influenzata da una dottrina politica della società e dello stato) determinata essenzialmente da una “coscienza” del posto di lavoro (*job consciousness*). Anche se l’analisi del Perlman

è essenzialmente orientata a discutere la validità delle diverse tesi interpretative del sindacato rispetto alla propria (e ciò con riferimento solo a quattro esperienze storiche, quelle russa, tedesca, britannica, e americana), l'opera di Perlman contiene implicitamente anche una rassegna delle diverse "dottrine" (intellettuali) del sindacato. Ma, come si è detto, è solo dopo l'ultima guerra che l'evoluzione delle dottrine sindacali, è divenuto specifico oggetto di analisi degli studiosi, specialmente negli Usa, e probabilmente proprio per l'influenza diretta esercitata in quel paese dall'interpretazione "specificata" dello stesso Perlman e della Scuola di pensiero cui egli ha dato origine, insieme a J.R. Commons, (noto coordinatore di una grande opera collettiva in quattro volumi sulla storia dei sindacati americani).

### Riferimenti

- Brooks et al. Eds, (1952), *Interpreting the Labor Movement*, Industrial Relations Ass., 1952.
- Commons, John R., et al. *A History of Labor in the United States. Vols. 1-4*. New York: Macmillan, 1918-1935.
- Commons J. R. (1924). *Legal Foundations of Capitalism*. New York, MacMillan.
- Commons J. R. & Selig Perlman (1950). *The Economics of Collective Action*. New York, MacMillan.
- Dunlop J.T.(1948) – "The development of Labor Organization: a Theoretical Framework", in R.A.Lester and J Shister, eds. *Insight into Labor Issues*, New York.
- Ferrarotti Franco (1955). *La protesta operaia*. Milano, Edizioni di comunità.1955.
- Goetz-Giray R. (1949), *La pensée syndicale française*, Colin, Paris, 1949
- Laski Harold J. (1950), *Trade Unions in the new Society* (Allen, London,1950).
- Franco Livorsi, *Coscienza e politica nella storia. Le motivazioni dell'azione collettiva nel pensiero politico contemporaneo. Dal 1800 al 2000*, Torino, Giappichelli, 2003, pp. 1-343
- Perlman Selig (1928) *A Theory of the Labor Movement*. New York: Macmillan, 1928
- Perlman Selig (1951) "The Basic Philosophy of the American Labor Movement." *Annals of the American Academy of Political and Social Science*. 274 (March 1951).
- Rosselli Carlo, (1924-1925).Quattro saggi sull' *Economia del sindacalismo* [da "La riforma sociale" ripubblicai in *Socialismo liberale*, Einaudi, 1973],: 1) *Scienza economica e leghe operaie* 1924, [pp.217-52]; 2) *Monopolio e unità sindacale* 1924, [pp232-259]; *Miti liberistici e miti sindacali* [1925, pp.296-309]; *l'azione sindacale ed i suoi limiti*, 1925, pp.310-329]
- Santonastaso Giuseppe (1956). *Studi di storia delle dottrine politiche*. Napoli, S.Viti
- Taft Phillip (1950) – *The theory of the Labor Movement: A Reappraisal* , in: Proceedings of the Industrial Relations Research Association, 1950.
- Taft Phillip(1952) *Theories of the Labor Movement*, in: G.W.Brooks et al, eds *Interpreting the Labor Movement*, Industrial Relations Research Association,1952.
- Taft Phillip (1954), "Ideologies and Industrial Conflict", in: Kornhauser A. et al. eds. *Industrial Conflict*, New York, 1954.
- Webb, Sydney and Beatrice (1920). *History of Trade Unionism*. Longmans and Co. London. ch. I.